

Solidarietà

Oggi molte famiglie vivono nel pensiero di qualcuno di casa che è lontano, al pericolo, che sta combattendo.

Ma questo è il ricordo e il pensiero di tutti, anche se nessuno, che sia proprio di casa nostra, ci ha lasciato.

Ritornano nel ricordo e ci stanno a cuore questi fratelli, che stanno compiendo un duro dovere, staccati dalla famiglia e dalle consuetudini più care di vita e di lavoro, che penano nelle difficoltà della guerra e della stagione, mentre la morte a ogni istante li sfiora e li incontra.

Non potremmo dimenticarli anche a volerlo.

Ma li vogliamo ricordare. Perché sentiamo un bisogno e un dovere di solidarietà. Sono tutti gente nostra.

Quanto stanno facendo o soffrendo è cosa che interessa profondamente la nostra vita e il nostro avvenire. Ci sentiamo tutti collegati in un momento grave e tragico della storia umana, che supera immensamente l'interesse delle nostre singole persone, mentre vi è coinvolto il destino del mondo, la misteriosa attuazione dei piani provvidenziali.

Il nostro ricordo sarà la prima manifestazione della nostra solidarietà.

Il nostro ricordo illumina di fede.

Da cui nasce perciò la preghiera.

Preghiamo per loro, per tutti loro, anche se il ricordo è più insistente per quelli che ci sono più vicini per ragioni di parentela o di amicizia, di studio o di lavoro, di appartenenza alla stessa comunità. Preghiamo per la loro incolumità fisica e per la loro salute, ma soprattutto perché siano forti e sereni nella pazienza, generosi nell'opera, diritti nelle intenzioni, perché crescano nella bontà e nell'amore di Dio e del prossimo. E insieme con loro preghiamo, perché Dio benedica la patria della carne, e perché corluca tutti gli uomini alla patria dello spirito, la pace nel Regno di Cristo.

Saremo solidali aiutandoli, quanto ci sarà consentito, nella loro necessità di ciò che possa renderli un po' meno dura la loro vita materiale, nel loro desiderio di ciò che possa favorire la vita dello spirito. un libro, un giornale, qualche riga che faccia sentire meno grande la loro lontananza e che regali una parola buona.

Saremo solidali colla pazienza nelle difficoltà che la guerra e la stagione fanno sentire, sebbene in tanto minore misura, anche per noi che siamo lontani dal combattimento.

Saremo solidali, combattendo anche noi, il combattimento spirituale in noi stessi, contro il male, per la virtù.

Saremo solidali cercando di capire, per quanto è possibile, i disegni di Dio su noi e sul mondo per poterli meglio attuare, e cercando di renderci strumenti, intellettualmente e moralmente sempre più adatti a servire i disegni del Signore.

Ossia procureremo di crescere anche noi insieme con loro, in forza e in serenità, in generosità, in rettitudine di intenzioni, soprattutto nella carità per il prossimo, nell'amore per Dio.

Emilio Guano

Ai militari

Mentre noi avanziamo in terre nuove, e accanto a noi gli avvenimenti si succedono con rapidità, una cosa non si stanca di rimanere sempre uguale a sé stessa: la Chiesa col suo patrimonio di verità.

Il nostro cappellano militare celebra sempre la medesima Messa; egli ripete ancora il medesimo Evangelo.

L'inverno è già inoltrato, ci siamo allontanati ancor più dalle vecchie linee; vi sono novità già avverate, e c'è nell'aria l'attesa di altre. Grandiose.

Ma la Messa, ma il Vangelo sono sempre gli stessi.

Anche noi ci siamo cambiati: più riflessivi, abituati a una famiglia più numerosa, meno preoccupati o stupiti del tempo e delle distanze: quanti chilometri si sono percorsi? o quante miglia di navigazione?

Alcuni hanno persino scoperto i primi capelli bianchi. Ma dentro, al fondo, il Pater Noster è sempre uguale, come il primo giorno che l'imparammo; e il Credo non ha cambiato in nulla. Qualche soldato anziano, dopo essersi confessato, mi chiede: «posso dire l'atto di dolore vecchio?». Sì sì, dillo pure. La verità non conosce gli anni.

In tal modo l'eternità ci accompagna coi suoi valori assoluti. La sentiamo in noi più viva quanto più inaspettati sono i cambiamenti di confini e di sistemi. Anche se vengono i capelli bianchi.

Al fondo dei nostri spiriti rimane fedele la voce che a S. Agostino insegnò: «La pace del sabato, la pace senza sera».

E non andiamo a caso, come i Vagabondi di Massimo Gorki.

Abbiamo limpidi davanti i segni indicatori della strada. Le mete sono sicure.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

AMORE DI PATRIA

La vita militare ha la sua ragione d'essere e il suo fondamento nell'amore per la Patria: l'universitario, già ufficiale od allievo, comunque destinato ad essere tra i soldati guida e maestro deve, questo amore, possederlo nel modo più pieno e generoso.

Il Cristianesimo ha dato anche a questo come a tutti i grandi valori della vita, che traggono dalla natura stessa la loro origine, un particolare contenuto. L'istintivo amore al proprio suolo, alla propria gente, alla propria terra diviene convincimento e volontà che si illumina della santità del dovere e che trova ragioni e finalità nuove, dove fede, tradizione, ragionamento sentimento invariabilmente si fondono e si intrecciano in quella unità che il senso di Dio conferisce alla vita dell'uomo.

Non sarà inutile rilevare che per il cristiano, patriottismo è amore di patria perché è l'amore che gli dà la sua luce più alta e perché nulla può essere alimentato dal Cristianesimo se non è amore. Tutte le volte che intelligenze deviate hanno creduto di poter accusare l'idea di patria come una limitazione a quella capacità d'amore che abbraccia l'intera famiglia umana, oppure al contrario hanno creduto di identificare il patriottismo con esclusivismi, con rancori, con odii, e cupidigie, essi hanno dimenticato la natura umana e cristiana di questo sentimento nobilissimo che esalta negli individui come nelle collettività la capacità stessa dell'amore.

Gesù, il divino assertore della paternità universale di Dio e del vincolo di fratellanza che avvince tutti gli uomini nell'ordine della natura come in quello della grazia, ha amato intensamente la sua terra e la sua gente, senza esclusivismi, ma in quell'ordine mirabile in cui la Provvidenza venne formando il nostro cuore.

E' al suo popolo che Egli vuole la primizia della sua opera e della sua parola e quando la città della sua gente lo rigetta, ed il suo occhio profetico ne fissa il castigo, egli piange e non trattiene il lamento accorato dell'animo.

L'universalità è il regno del cristiano, ma a questa non si ar-

riva dall'individualismo, ma attraverso quella organicità voluta da Dio a base della vita: l'universale non può farci dimenticare della famiglia e della patria, ma anzi è attraverso queste particolari unità che si giunge ad esso. La patria è come una famiglia più grande nel seno dell'umanità. Tutte le nazioni sono chiamate non a perdersi ma a collaborare nell'umanità; all'ordine universale si serve, tra l'altro, amando e servendo fedelmente il proprio paese.

Amare la patria è amare la terra che ci vide nascere, la stirpe dalla quale siamo sbocciati, la tradizione di pensiero di vita, di civiltà che hanno formato l'ambiente in cui siamo cresciuti, la somma di sacrifici e di eroismi che venne plasmando nei secoli la nostra vita. Di tutto questo l'amore di patria fa noi i difensori e i continuatori: ciò che a noi fu tramandato noi dobbiamo accrescere integrare e prima ancora conservare e difendere. E' un dovere verso il passato e verso il futuro, ma soprattutto è un dovere verso Dio che non tollera che il talento venga conservato sepolto nel campo, ma vuole sia moltiplicato.

E quello che è un dovere per ogni cittadino, lo è in modo tutto particolare per l'ufficiale che non solo vi deve saper ispirare la sua vita, ma rinfrancare l'anima dei suoi soldati che avvertono questi sentimenti istintivamente nell'animo, ma ai quali la parola e l'esempio dell'ufficiale deve dare maggiore consapevolezza, e più chiara visione di responsabilità.

Che nulla vada disperso della eredità sacra trasmessaci da secoli d'eroismi e di gloria, della civiltà che tanti dolori hanno maturata.

Tutto quello che la tristezza di tempi lontani ha potuto segnare di meno grande nella vita di nostra gente deve essere stroncato, estirpato con sacra costanza: le mete intravedute e giustamente sognate dalle generazioni che ci hanno preceduti, come condizioni del nostro essere e del nostro progredire,

devono essere raggiunte per il bene di tutti.

Tutto ciò che attenta alla santità ed alla sanità della nostra vita e del nostro costume, che è impoverimento di quelle supreme idealità, che furono e sono la nostra forza e la nostra vita, deve trovare nell'anima dell'ufficiale un nemico intelligente quanto implacabile.

Sarà talora urgente far sentire che niente è più estraneo e più pernicioso al vero e sano patriottismo degli egoismi e delle cupidigie che vorrebbero trovare ospitalità nelle anime nostre. L'ingiustizia genera sempre la morte, e solo l'anima è capace di rinunce e di sacrifici fecondi e duraturi. La grandezza della propria terra l'uomo non la vive a detrimento delle altre: le glorie della patria nostra non ci rendono obliosi delle altrui: tutto ciò che eleva l'uomo è ragione di gloria e di compiacenza. Quanto più i popoli saranno progrediti e civili e tanto più ragionevolmente si potrà sperare su una collaborazione fattiva per il bene di tutti.

L'amore di patria alimenterà anche l'amore alla famiglia: sono le famiglie sane, oneste, feconde che assicurano l'avvenire del paese: ci renderà sempre più concordi ed umili nel vincolo della fraternità coi nostri concittadini, rispettosi delle leggi, disciplinati, e pronti ad ogni sacrificio.

Sarà una purissima espressione d'amore di patria quella che condurrà l'ufficiale a vegliare perché siano saldi nel soldato la mente e il cuore, sano il corpo, puro e schietto il sentimento e, perché tutto ciò sia più logicamente ed efficacemente raggiunto, richiamare i soldati a quelle nobili tradizioni religiose e cattoliche che sono il centro della nostra storia, segreto di nobile affermazione di italianità, condizione di quella fusione spirituale di animi che forma la caratteristica più bella e profonda dell'unità della nostra patria.

Gerolamo Revendini
già Cappellano Militare
nel R. Esercito

LA CONOSCENZA E L'AMORE

La liturgia dell'Epifania narra semplicemente la venuta dei Magi e la loro adorazione al Messia.

Alla culla di Betlemme sono invitati tutti. Il popolo prediletto è chiaramente simboleggiato nei pastori che erano andati alla grotta per vedere ciò che era avvenuto. Ma il salvatore nato e infante, è per ogni uomo, giudeo o romano, greco o barbaro. E attorno alla culla vengono i Magi, rappresentanti dei popoli extrapalestinesi, di tutti i popoli della terra, che vivendo nelle tenebre, hanno visto la grande luce.

E' interessante osservare l'antitetica posizione dei Magi e degli abitanti di Gerusalemme.

Questi conoscevano le profezie, e quando sono interrogati attraverso i loro sapienti, danno la risposta esatta: deve nascere in Betlemme di Giuda. L'ha detto il Profeta. Ma non muovono un solo passo per andare verso il Re.

Triste spettacolo, nel quale si riflette la situazione di molti credenti; conoscono la dottrina, ma la loro cognizione rimane teorica; il Cristo stesso è un oggetto di speculazione storica, filosofica, teologica, non già di una conoscenza fatta d'amore. E il Cristo soprattutto deve essere amato. Se di pari passo con la cognizione esteriore del Redentore, non s'accompagna la cognizione interiore, io temo che il Signore ci possa ripetere un giorno: "non vi conosco".

Lungi da me il condannare o menomare il valore della cognizione storico-teologica; ma non temo di asserire che forse per noi è più importante rendere più intima la unione con Cristo Gesù, perché questa, se presuppone la cognizione, la approfondisce e la rende più completa, dandole la forza della risposta totale nella vita intera.

E forse in questo campo tutti

abbiamo bisogno di rivedere la posizione spirituale e indirizzarci più decisamente nella linea dell'amore.

E la linea ci è data dai Magi. Essi vedono la stella e partono.

Quando un segno di Dio è chiaro, non si può restare indifferenti; sarebbe tradimento.

Non importa se il viaggio è lungo per giungere al nato Re dei Giudei, non importa se a un dato momento la stella scompare. Sono perseveranti; e quindi possono prostrarsi davanti alla culla e adorare il Bambino.

Ogni uomo ha il suo viaggio per giungere a Cristo e il viaggio è spesso lungo, sempre accompagnato da difficoltà inte-

«Scaviamo in fondo alla coscienza della società moderna, vi cerchiamo la radice del male: dove essa alligna? Senza dubbio, anche qui non vogliamo tacere la lode dovuta alla saggezza di quei governanti, che o sempre favorirono o vollero e seppero rimettere in onore, con vantaggio del popolo, i valori della civiltà cristiana nei felici rapporti fra Chiesa e Stato, nella tutela della santità del matrimonio, nella educazione religiosa della gioventù. Ma non possiamo chiudere gli occhi alla triste visione del progressivo scristianamento individuale e sociale, che dalla rilassatezza del costume è trapassato all'indebolimento ed all'aperta negazione di verità e di forze destinato ad illuminare gli intellettuali sul bene e sul male, a corroborare la vita familiare, la vita privata, la vita statale e pubblica».

PIO XII

riori ed esteriori. Ma "chi avrà perseverato fino alla fine, questi sarà salvo". Quando si crede e si ama, nessuna difficoltà può impedire il cammino verso un più completo possesso di Dio. Anche se talora la stella scompare (chi non ha avuto periodi di oscurità interiore?), non si paventa. Sappiamo che tale tribolazione sarà il crogiuolo in cui si purificano la fede e l'amore; sappiamo che tanto maggiore sarà la gioia quanto più avremo patito l'oscurità, allorché la stella, cioè la luce della fede e dell'amore, apparirà di nuovo: "videntes stellam, gavisus sunt gaudium magno valde".

Perché i Magi non si sono smarriti d'animo allo scomparire della stella, perché hanno cercato le indicazioni dei conoscitori dei libri sacri, Dio li premiò facendo loro brillare ancora la stella misteriosa apparita in Oriente. Chi cerca il Signore lo trova, anzi, come ben dice S. Agostino "non mi avresti cercato se non mi avessi già trovato".

E giunsero alla grotta e adorarono e ripartirono per altra strada con nuovi tesori.

La manifestazione del Cristo ci chiama ad adorare e a mutare nei nostri sentieri. Quale mutazione? Quella richiesta da questa luce dell'Epifania, amore, sacrificio.

Andrer

L'ARTE DI MOZART

Ricorre quest'anno il centocinquantesimo anniversario della morte di Mozart, e non v'è chi non veda, fra i cultori e gli appassionati dell'arte dei suoni, tutta la necessità e l'importanza di ricordare quanto più degnamente possibile un simile musicista, che fa brillare della sua luce purissima un intero secolo: il diciannovesimo, nella cui seconda metà nacque e morì.

Brevissima vita, quella di Wolfgang Amadeus Mozart, che ci ricorda da vicino quella di altri grandi — Pergolesi, Schubert, Mendelssohn, Chopin, per non parlare di altri minori — che come lui ebbero in comune la tragica prerogativa del genio di morir giovani, e che ci fa rimaner stupiti per la prodigiosa quantità di opere prodotte in uno spazio di tempo così breve. Quando si pensi che le prime composizioni del Maestro risalgono all'età di cinque anni, siamo costretti a racchiudere in poco più di trenta anni tutta la sua vastissima produzione che spazia, esempio pressoché unico nella storia della musica di ogni tempo, in tutti i generi dell'arte: operistica, sinfonica e da camera, religiosa e polifonica, per tutti gli strumenti e tutti i complessi allora conosciuti. Ed ancora quando pensiamo che moltissime, fra le settecento e più composizioni che ci rimangono, sono della mole di una opera teatrale o di una sinfonia o di un concerto per strumento solista ed orchestra, si rimane stupefatti, con il senso del timore tutto proprio che si prova di fronte alle manifestazioni del genio, per la rapidità di concezione e la fertilità inesauribile che l'alto creatore ebbe ad accompagnare e seguire per tutto il tempo dell'attività artistica del Maestro.

Ma se queste considerazioni ci ispirano tutto quel riverente timore, proprio dell'avvicinarsi al genio, irraggiungibile dalla nostra comprensione nella massima parte dei suoi aspetti creativi, d'altro lato servono a presentarci un Mozart completo: appunto come noi lo andiamo desiderando e riscoprendo attraverso lo studio delle sue creazioni incomparabili ed i sentimenti ineffabili e infiniti che la loro ascoltazione ci procura.

Ed è la figura di un musicista più unico che raro che balza dall'insieme delle sue opere, più che dalla vita, nella quale non è possibile ritrovare punti di riferimento che possano spiegare la sua produzione. In questo particolare, sottaciuto dalla maggior parte dei suoi commentatori e critici, sta forse il segreto maggiore del Maestro di Salisburgo. Riese cioè arduo stabilire un parallelo, un qualsiasi punto di contatto, fra le vicende della sua vita, piuttosto uniforme e monotona, e l'evoluzione delle sue creazioni, unitamente alle particolari caratteristiche delle maggiori fra queste. A differenza di un Beethoven, per il quale l'arte musicale, pur rimanendo nell'ambito della creazione pura, sarà essenzialmente dramma, espressione di vita, di sofferenza, di gioia, in Mozart la musica nasce e si esprime secondo una misteriosa evoluzione interiore, di cui non è possibile trovare la spiegazione all'infuori che nella progressiva maturazione del suo genio.

Invero, l'omogeneità e l'unità di indirizzo sono fra le caratteristiche peculiari della personalità del Maestro. Quella gioia particolare che vediamo sbocciare prodigiosa ed inesauribile nelle piccole composizioni del fanciullo appena decenne, la ritroviamo dopo, accompagnata certo dalla maggior maturità, ma simile ancora in tutta la sua ingenua e fresca consapevolezza, nelle grandi opere dei periodi più tristi della vita. Solo nell'attesa della morte che si avvicina inesorabile al Maestro, il quale ben sapeva di non distarne più che molto, la creazione della famosa "Messa da Requiem" caratterizza l'estremo periodo, e dice tutta l'accorata tristezza per il distacco immaturo dai suoi cari, per l'arresto subitaneo ed immeritato della sua gloriosa carriera di compositore, per l'abbandono totale e definitivo dalle gioie che la musica gli donava ogni giorno.

Gioie della musica; perché forse nessun altro, fatta eccezione dei due grandissimi come Bach e Beethoven, fu più spontaneamente, completamente e profondamente musicista di Mozart, tale inteso nel senso più assoluto della parola e dell'espressione. Wolfgang Amadeus Mozart componeva musica come respirava; per lui, l'espressione attraverso quest'arte aderiva alla medesima necessità e completezza del vivere stesso, del parlare medesimo; e da quest'innatismo, ove non è mai un'arte di slancio o d'arresto, egli scaturiva, con quella meravigliosa, «La legge mi

sa facilità d'ispirazione che è la caratteristica prima di tutta l'opera sua, il numero grandissimo delle sue creazioni, passando con la medesima intensità di pensiero e la stessa fluidità d'ispirazione da un genere all'altro: dal "lied" semplice e sereno, alla severa polifonia contrappuntistica delle grandi concezioni religiose; dalla lineare scrittura di sonate per uno o pochi strumenti, alle grandi partiture degli spartiti d'opera e delle sinfonie.

Ma non bisogna credere che in Mozart un'adeguata profondità di pensiero non accompagnasse costantemente la stesura delle sue composizioni. Sempre, nelle sue creazioni, un'idea, oltre quella puramente musicale, vi fu: sia pure, non nella misura di un Beethoven, che porterà al limite estremo l'elemento drammatico ed individuale, essenzialmente basato sul principio di reazione di un'idea contrapposta ad un'altra, e nella abbagliante prepotente calarsi finale. Per Mozart, il problema è sempre risolto fin da principio, e fin da principio si imposta su termini che non escono dall'idea puramente musicale. Ma l'elemento drammatico, già quasi nullo in Haydn, riceve in Mozart un primo impulso; e se la risoluzione riesce facile, perché tale la rende la serena natura del musicista, i sentimenti del dolore e della gioia, dell'inquietudine e della serenità, sono costantemente presenti nelle sue opere, in un dualismo non tormentoso ma evidente. Solo che, a differenza di altri, Mozart saprà dire sempre anche la frase più inquietata con una serenità innata, saprà esprimere il pensiero più doloroso con un ottimismo radicato e cosciente, che già anticipa la soluzione, e di questa ci rende perfettamente sicuri.

Nella musica strumentale, Mozart è seguace della maniera di Haydn. Ma l'orchestra è trattata da una mano più robusta, e le idee, esposte con ricchezza maggiore di particolari, vi sono realizzate in disegni musicali precisi, plastici ed espressivi, mentre già nasce il tentativo di introdurre in maniera superiore l'elemento drammatico: quello stesso che troverà mezzo secolo dopo in Beethoven la sua espressione più completa e genuina.

"Le sinfonie di Haydn", scrive l'Hoffmann, "sembrano parlarci in verdi boschetti senza confini, ove vive un variopinto sciame di creature felici. Nelle profondità dello spirito ci conduce invece Mozart. Un terrore ci prende ma senza martirio. Esso è piuttosto presentimento dell'infinito, ove amore e malinconia risuonano in vaghe voci spirituali".

Le ultime sinfonie di Mozart (sol minore, mi bemolle maggiore e do maggiore) formano un insieme che domina tutta la produzione classica fino a Beethoven escluso. Ormai le convenienze del secolo arcadico e frivolo sono state superate: le esigenze di scrittura hanno avuto un primo grande impulso, teso a toglierle dai formalismi di tecnica, ed il colorito strumentale, non più fine a se stesso, apporta, nella rigenerazione drammatica, un senso nuovo di freschezza e di consapevole realtà.

Ma una parola a sé merita la produzione religiosa del Maestro, per il capolavoro in essa compreso. Su tutta la vasta creazione chiesastica mozartiana si eleva, per non parlare di ben 15 Messe e di altri brani liturgici isolati, ammirabili tutti per la delicata semplicità delle linee, la famosa "Messa da Requiem", rimasta incompiuta per la morte del Maestro. La leggenda ormai sfalata cui ha dato origine la creazione di questo capolavoro, serve tuttavia a circondarlo di un alone di suggestivo mistero, che quasi ce ne fa godere di più le infinite bellezze. Pari per grandiosità di linee e profondità di pensiero al famoso "Requiem Tedesco" di Brahms, la Messa mozartiana ne è superiore per la sublimità dell'idea liturgica, unita alla più costante scorrevolezza di pensiero ed alla sensibilità più viva, penetrata da un senso di profonda religiosità.

Nell'opera teatrale il genio del Maestro si dimostrò essenzialmente italianizzante; e questo non solo perché italiani nei testi furono la maggior parte dei libretti da lui musicati, ma per il concetto tipicamente nostro che egli ebbe del canto e della melodia, trasformata nella ricchezza strumentale tedesca. "Nozze di Figaro", "Don Giovanni" e "Flauto Magico" rappre-



sentano tre autentici capolavori nella storia della musica operistica; e pur senza creare l'auspicato teatro nazionale né il prototipo del melodramma, raggiungono il felice connubio fra la cantabilità rivendicata dal Maestro alla lingua tedesca e la molteplice eloquenza orchestrale, realizzata in ammirabile forme strumentali.

Tale adunque lo spirito della musica mozartiana, presentato sotto un aspetto psicologico più che in un'accurata analisi dei singoli lavori. Si volle paragonare Mozart a Goethe per la spontanea potenza creatrice. Noi lo paragoneremo anche a Raffaello. Quali lavori ci avrebbero ancora elargiti i due geni, entrati nella completezza dell'età virile? Dove ci avrebbe condotto Mozart, dopo le misteriose sottigliezze armoniche del "Flauto Magico" e le estasi polifoniche della "Messa da Requiem"?

Fra i massimi geni che occupano, in contrasto, nella storia della musica un posto sommo; Pierluigi da Palestrina, Giovanni Sebastian Bach, Beethoven e Wagner, Mozart brilla di una luce purissima, ed a lui si compete un posto che non è certo l'ultimo, in tale ideale compagnia. A centocinquanti anni dalla scomparsa del Maestro, le sue opere sono dinanzi a noi, conservando immutato lo spirito di freschezza e di spontaneità che le generò, e ridonandoci inesaurita tutta quella gioia purissima, che certo venne elargita al Maestro durante l'atto creativo, e che del loro nascere fu ragione prima.

Marcello Ballini

NAZIONALISMO E CATTOLICISMO IN INDIA

II.

L'insidia religiosa

Nehru non ha nessuna simpatia per la Religione, manifestandosi in questo atteggiamento, un perfetto bolscevico. Fin dalla prima fanciullezza ha sempre creduto « che la religione dovesse essere un affare buono solo per la donna ». In casa sentiva di dover approvare l'umorismo antireligioso del padre e dei parenti che imitava sino a farlo degenerare in aperto disprezzo man mano che s'avanzava negli anni. Il suo « nervosismo » toccava il vertice, quando nelle riunioni del Congresso qualcuno nominava Dio o raccomandava di pregare. Nehru oggi è convinto che l'India ha bisogno di una « autarchia spirituale »; che la religione cristiana non è adatta alla mentalità degli Indiani e che s'impone quindi la necessità ineluttabile di creare una nuova religione in perfetta aderenza ai principi che va predicando alle masse. « Se noi vogliamo trovare una via di soluzione per la crisi dello spirito e realizzare quali siano i veri valori spirituali, dobbiamo affrontare con tutta franchezza il problema e non rifugiarsi dietro i dogmi dello spiritualismo ».

Il problema religioso diviene così il punto di irriducibile divergenza tra Nehru e Gandhi, il quale è un asceta ed usa del sentimento religioso come mezzo di diffusione della rinascita nazionale. Per Gandhi, Dio deve formare la coscienza degli Indiani, perché, come egli afferma, la redenzione è solo nel seguire la legge di Dio. Questa dottrina e la naturale religiosità dell'anima è per Nehru uno spettro « noioso ed irritante » perché egli teme di trovarsi di fronte ad un'India profondamente tradizionale che sbatterà il passo al diffondersi del suo idealismo ateo.

Ma quale è la religione di Nehru? Tutta la sua fede religiosa, se così si può chiamare, perduta in una nebulosità evanescente, è « una fede nel progresso, in una causa, sulla bontà e nel destino umano ». Proprio come la voleva Lenin che del progresso meccanico aveva fatto l'unico Dio del

la Russia e l'unica aspirazione del popolo!

Ma nonostante tutto, Nehru lascerà una religione, perché l'anima indiana non ne può fare a meno. Essa sarà quella che « si dirigerà senza timore alcuno e a qualunque costo, alla ricerca della verità » che è la « fede in una finalità del conato umano più elevato che non la vita della società esistente e anche più alta di tutta l'umanità insieme ». Entro i limiti di questa « fede » chiunque può entrare, anche gli scettici, perché « lo stesso scetticismo, quando procede da una natura vigorosa e veramente sincera, quando è espressione di forza » non di debolezza, si unisce alla marcia della grande armata delle anime religiose ».

Qui è tutta l'insidia. Se Nehru riuscirà ad imporre questa sua concezione pseudo-religiosa attraverso la propaganda, il suo partito trionferà, perché il popolo indiano, una volta che il comunismo lo avrà saziato di beni materiali, diverrà fanatico per la « nuova religione del progresso » incarnata da Nehru che, a sua volta, verrebbe considerato come una reincarnazione della divinità.

Conclusioni

Dopo le considerazioni fin qui fatte, s'impone ora la risposta alla domanda che ci siamo rivolta: se i cattolici possano cooperare al Nazionalismo di Nehru.

1. La cooperazione con Gandhi non è da escludersi. Per quanto non si sappia mai con precisione quello che egli farà, pure il suo atteggiamento fa balenare qualche buona speranza. Non possiamo credere che egli, giunto una volta al potere, vorrà pretendere, come vorrebbe al presente « che i missionari cattolici abbiano a limitarsi a svolgere in India una missione puramente filantropica ». Mutando i tempi, muterà con essi anche il suo atteggiamento di ingiustificata intemperanza. Le benemerite dei Missionari Cattolici e l'organizzazione della gerarchia cattolica indiana, sono cose troppo note agli indiani, perché si possa dar loro un colpo di grazia, unicamente a scopi nazionalistici.

4. Per queste ed altre considerazioni, bisogna affermare che tutti quei cattolici indiani, i quali, spinti da un malinteso nazionalismo, si sono lasciati ammalare dalla potenza oratoria di Nehru, si trovano su una via sbagliata. Non basta considerare in Nehru soltanto il « patriota », ma si impone la valutazione serena di tutto il complesso del suo « programma ». Il quale, come si vede, è in antitesi perfetta, per ciò che riguarda i postulati fondamentali, con tutta la dottrina cattolica.

Tutto ciò è necessario considerarlo affinché, data una errata valutazione con i relativi inconvenienti politici, la Chiesa Cattolica non venga accusata di pericolosi favoreggiamenti e coinvolta in gravi persecuzioni, delle quali spesso sono causa gli equivoci atteggiamenti di qualche cattolico o l'esaltazione pericolosa, non controllata da un giusto senso della realtà. Tale errore « individuale » non giustificherebbe però quelle oppressioni e quelle violenze che rimangono sempre in linea morale e sociale, atti arbitrari di chi, per disfarsi della Chiesa, va cercando tutti i pretesti.

5. Che fare dunque? I cattolici devono opporsi apertamente a Nehru? Un cattolico indiano, Mr. Arumainathan Pillay, indicò la via da seguire, quando disse a Nehru queste coraggiose parole: « I cristiani indiani sono ansiosi di servire la Patria. Ma se la politica del Partito Nazionale non permetterà loro di far ciò, essi non esiteranno, se necessario, a combattere il Partito, incluso Jawaharlal Nehru ». Con questa « messa a punto », si viene ad affermare che, quando si tratta, come fa Nehru, di bolscevizzare

l'India, la cooperazione cattolica deve essere esclusa nel modo più assoluto per passare decisamente all'opposizione. Il bolscevismo non è un pericolo dinanzi al quale gli indiani devono rimanere inerti.

I cattolici indiani sanno bene che non si può compromettere la fede per salvare un partito politico a sfondo prettamente anticristiano.

Concludiamo questa breve rassegna sul nazionalismo indiano con le sapientissime parole dell'Ecc. Mons. Dr. Francis Roche, indiano, Vescovo di Tutichorin: « I Nehru sono conosciuti come ardenti patrioti. Essi si sono attirati e giustamente l'ammirazione del paese. Tuttavia rattrista vedere che Pandit Nehru abbia creduto opportuno introdurre nella nostra terra gli ideali della Russia comunista... I cattolici in India non possono non essere turbati davanti all'estesa propaganda che il Presidente del Partito Nazionale persegue per popolarizzare la dottrina comunista. Come indiano sono con la Nazione in tutte le sue legittime aspirazioni, ma come Vescovo cattolico è mio severo obbligo oppormi vigorosamente ad ogni attentato di demoralizzare la nazione. Pandit Nehru è rappresentato come uomo sincero e bene intenzionato; ciò non toglie il pungiglione (sting) al credo che egli professa e propaga. È una sfortuna che oggi, quando l'India dovrebbe presentare un fronte unico, Pandit Jawaharlal Nehru, a causa della sua propaganda comunista, abbia a creare scissione nel partito nazionale e mettere in pericolo l'unione della nazione ».

Reginaldo Santilli, O. P.

TEATRO

“Paludi”, di DIEGO FABBRI

Questo nuovo lavoro di Fabbri, nella sua maggiore vitalità non solo conferma l'impressione di *Orbite*, ma chiarisce alcuni atteggiamenti d'un teatro nascente: non per nulla la critica, questa volta, pur tra le inevitabili aberrazioni si è mostrata più attenta.

Anche alla base di *Paludi* è un problema etico, quello d'un essere vissuto incoscientemente nella più completa inerzia morale, che ad un tratto si avvede di quanto egli sia in basso e, per questa constatazione, nasce in lui improvviso e prepotente il risveglio.

Questo il dramma di Carlo, addetto agli uffici contabili d'un'impresa per il prosciugamento di una palude del sud, nella cui atmosfera grigia e malsana sono tutti invischiati, dagli operai che hanno davvero l'acqua fino alla cintola, all'ing. Walter che dopo aver truffato con il consenso di Carlo, trama ora un ultimo colpo alle spalle del direttore netto e ignaro, a Ginevra, l'unica donna del dramma che, pur amando Carlo, da questi respinta, si è data a Walter. L'ingegnere fa venire un'ispezione che, constatando lo stato miserabile dei lavori, la cui responsabilità cade unicamente sul direttore, dovrebbe nominare al suo posto, lui, Walter, che, ritenendo Carlo un buono a nulla, un uomo che ha solo dello spirito e della chiacchiera, è più che sicuro del suo inerte assenteismo. Ma invece è proprio la constatazione della tremenda verità del suo essere incapace, che scuote Carlo, onde una forza lo spinge a uscire dall'aria della palude, a svelare tutto il marcio suo e degli altri. Perciò, dopo che il goffo ispettore ha tentato invano di appianare e nascondere le cose, egli, non compreso da nessuno, in un primo tempo nemmeno da Ginevra che crede faccia tutto questo per lei e per suo padre, ma trattenuto da tutti, anche dallo stesso ingegnere che l'avverte come i suoi sicari siano accostati ai limiti dello stagno per ucciderlo, corre a riferire tutto alla direzione generale, per evadere da quell'aria e da quell'ambiente. Ironie della sorte, cade vittima in quella stessa palude da cui egli col suo sacrificio si libera per sempre, mentre gli operai invocano giustizia, la terribile giustizia.

Come si vede il dramma centrato in Carlo, presenta un'unità non solo d'intenzione, onde anche « la scialba cronaca » del primo atto ha la sua funzione, mostrandoci un Carlo che nel pieno della inerzia già rasenta il fondo in quell'invocare suon di campane e miracoli lontani.

Il lavoro, anche se non ha la tipica gradazione di tono di *Orbite*,

te, presenta nel perfetto accordo tra la palude fisica e quella spirituale un maggiore interesse, mentre ha relativamente più vita e colore, così ad esempio nel larvato accenno ad uno sfondo sociale, come nelle battute ironiche che fanno sia pure a malapena sorridere. È chiaro peraltro che in Fabbri non v'è solo un'originalità di motivo ma anche e soprattutto un'originalità di atteggiamento e di tono, pure se essa raramente riesca per ora a concretarsi in immagini poetiche. L'unico vero limite di questo teatro mi pare si debba scorgere in quell'insistente ritornare sugli stessi motivi, in quell'accarezzamento eccessivo da parte dell'autore di alcuni stati d'animo o sfumature che tolgono un po' di chiarezza allo svolgimento del dialogo: questi limiti che possono da un certo punto di vista presentare un loro lato simpatico, van d'accordo benissimo con quella necessità d'un arricchimento di motivi, nei cui riguardi *Paludi* già segna un passo avanti. Alcuni han sentito un senso di fastidio di fronte all'atmosfera grigia e al fare troppo eccitato e nervoso del protagonista, ma anche se la loro impressione è giustificata, mi pare che essi non abbiano colto la soluzione finale e lo spirito del lavoro.

Degni di rilievo sembrano così l'elevata pensosità morale che n'è alla base, come il mondo spesso di nubi in cui le creature di Fabbri vivono e soffrono e ove ad un tratto appare quel sereno a cui esse aspiravano e che tuttavia resta sempre un tantino crepuscolare, nonché il tono di alcune immagini come l'accenno alle squille lontane nel grigiore della palude che paiono dargli il senso di una sommessa preghiera. *Paludi* dunque ci fa comprendere meglio di *Orbite* che Fabbri batte una sua strada pur attraverso le necessarie influenze altrui (che nel secondo lavoro sono molto meno dirette e molto più assimilate), anche se questa strada non è ancor chiara e sicura, poichè il lavoro più che per quello che realizza vale per le sue tendenze e per i futuri sviluppi che l'autore ci promette.

Il dramma è stato rappresentato dalla Compagnia delle Arti in modo senza dubbio migliore di quanto si ebbe per *Orbite* al Quirino; forse l'impresa era meno ardua una volta trovato un attore come Bizzarri che ben assolvendo il suo arduo compito anche se qua e là si è mostrato troppo spinto ed eccitato, ci ha saputo dare quella nota di ironico umorismo, che veniva alla luce dietro l'urgente tragedia del risveglio morale.

Francesco Zappa

INFLUENZA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA SU LA SOLIDARIETÀ E LO SVILUPPO DELLA FAMIGLIA

Certamente in seguito agli errori comunisti e socialisti si è più spesso insistito sul diritto alla proprietà (innato, universale, inalienabile) o di proprietà (acquisito, particolare, alienabile) o sulla funzione sociale della proprietà, che non sui riflessi di essa sulla persona umana e sul suo ambiente costituito dalla famiglia.

Scrive Leone XIII nell'Enciclica "Rerum Novarum": "Il diritto di proprietà che noi, in nome della natura, abbiamo rivendicato per l'individuo, bisogna trasferirlo all'uomo costituito capo della famiglia. Ciò non è abbastanza: passando alla società domestica, questo diritto vi acquista tanto maggior forza quanto la persona umana vi riceve maggiore estensione...". Infatti considerando la proprietà dal punto di vista familiare ne trattiamo riguardo all'uso sì che allora non è più il diritto naturale da difendere, ma è la sua finalità sociale da chiarire in conformità alla natura dell'uomo. Entriamo nello stesso ordine di idee che faceva esclamare a S. Ambrogio: Nessuno dica proprio quello che è comune.

E questo per mettere in evidenza l'uso collettivo dei beni materiali nell'ambito della famiglia, non per finire in un comunismo negatore della personalità, della proprietà privata e abolitore di limitazioni sociali. Chè, se mai, per altro punto di vista, si può ben considerare la famiglia come l'estensione dell'individuo sì da vedere l'utilizzazione comune dei beni come frutto di un unico movimento ed interesse. Più propriamente si deve considerare il processo di formazione del nucleo familiare. Così mi pare si possa interpretare la frase precedentemente riportata di Sua S. Leone XIII ("questo diritto vi acquista tanto maggiore forza quanto la persona umana vi riceve maggiore estensione") e cioè il capo di famiglia ha tanto maggior diritto — rispetto alla società — a possedere e godere nella comunità familiare dei beni materiali, quanto più numerosi sono i membri di essa e cioè quanto più grandi sono le necessità. Del resto questo non è altro che l'effettivo inquadramento del diritto di proprietà nella "facultas procurandi ac dispensandi" di S. Tommaso.

E' questo il concetto che ispira la formulazione del cosiddetto salario familiare che aumenta in correlazione al numero dei figli e in genere delle persone a carico.

Ma prima di passare a vedere più direttamente la legislazione sociale mirante al rafforzamento della famiglia, è opportuno considerare i benefici che i membri familiari ricevono dalla sicurezza ed uso della propria proprietà.

Il perfezionamento del corpo e dell'anima può avvenire — di regola — coll'uso sicuro e riservato dei beni materiali: ed il misero, che è ognora assillato dalla preoccupazione del sostentamento, non ha quella serenità che è normale requisito per vivere spiritualmente ed educare la propria anima. Ed anche il povero che pur potendo far calcolo su una certa quantità di beni di consumo, non possiede nulla per il futuro o per gli anni della vecchiaia si riduce normalmente a considerare la vita con senso affittatizio e terrena (comunemente si dice materialistico) sì da curare raramente il proprio perfezionamento spirituale. Questi inconvenienti si accentuano trattandosi del padre di famiglia che se può rassegnarsi ad una vita grama per se stesso non lo può — per il santo sentimento di paternità — che lo anima — fare nei riguardi dei suoi figli. In tal modo egli è preoccupato del benessere materiale dei propri cari tanto da invertire talvolta lo stesso ordine dei valori e trascurare i figli completamente nella loro formazione spirituale e — molte volte — addirittura etica. Si aggiunga la constatazione che oggi giorno (ma non è da escludersi nemmeno il passato) pure la madre è divenuta operaia, prestatrice d'opera, lavoratrice per terzi, con grave danno dell'educazione dei propri figli a cui malamente può attendere.

E' dunque evidente che un minimo di benessere quotidiano e di tranquillità per il futuro, concorre grandemente al prosperare non solo del corpo ma anche dello spirito.

Molto significativo al proposito è l'osservazione della famiglia dei pic-

coli proprietari terrieri. In queste famiglie si può fare assegnamento su un minimo bastevole di entrata sì da non temere la miseria; ad accensione di brevi periodi di punta del lavoro agricolo la moglie rimane ad attendere alle cure domestiche ed all'educazione dei figli; inoltre la sicurezza nell'istituto della eredità dà grande incentivo all'aumento della propria piccola proprietà, soprattutto nella forma di miglioramento del terreno già posseduto.

La derivazione del diritto di proprietà che è costituita dall'istituto dell'eredità ha pure un'importanza grandissima agli effetti della solidarietà e dello sviluppo familiare. Infatti se si avesse solamente il riconoscimento della proprietà transitoria non si accumulerebbero capitali altro che in forma assolutamente transitoria e per quel tanto che bastasse (a giudizio soggettivo e preventivo) al mantenimento durante i periodi improduttivi e gli anni della vecchiaia. Non è poi a dirsi delle gravissime conseguenze che frequentemente si verificherebbero a causa delle errate provisioni sia riguardo i periodi di crisi — quando l'individuo può trovarsi senza beni e senza lavoro — sia riguardo ai casi di improduttività forzata a cagione di malattie e di infortuni.

Appunto l'avere accennato alle malattie ed agli infortuni ci introduce a valutare la grande utilità delle assicurazioni obbligatorie (devono essere obbligatorie per diminuire al minimo la quota di ciascun contribuente a causa della più sicura distribuzione dell'evento e perché gli spensierati e imprevidenti non si trovino malamente con danno anche della società). Infatti è equo e conveniente che lo Stato o altri enti pubblici stanzino e spendano milioni per la disoccupazione, le malattie e la vecchiaia a favore di qualsiasi persona che si trovi in queste condizioni magari per sua colpa o noncuranza, senza che essa abbia contribuito a questa provvidenza con una antecedente previdenza. E' be-

ne invece che le assicurazioni obbligatorie si impongano per diffondere il senso della solidarietà, del privilegiato calcolo e per abituare al buon senso della proprietà. Tutto ciò si inquadra nella retta visione della famiglia. Infatti se innanzi abbiamo visto i benefici di una piccola proprietà terriera e diciamo pure genericamente di una piccola proprietà, dobbiamo riconoscere ora che molte volte essa è insufficiente perché troppo piccola e che ancor più spesso volte manca totalmente. Da qui la necessità di prevenirla e proteggerla la famiglia.

Una manifestazione più diretta del riconoscimento delle esigenze privatistiche della famiglia si ha nella integrazione dei salari per carichi familiari, nelle esenzioni tributarie concesse ai membri delle famiglie numerose e in particolari condizioni. In Italia le manifestazioni da parte dello Stato, di cura verso la famiglia, sono numerosissime. Non è qui l'assunto per ricordare. E' il caso di fare accenno però ai prestiti matrimoniali ed ai premi per le nascite e per le famiglie prolifiche. Queste provvidenze mirano direttamente ad adeguare il patrimonio alle esigenze familiari.

Ma il più importante e significativo riconoscimento delle necessità del rafforzamento della proprietà familiare si è avuto in Italia colla pubblicazione del libro della Proprietà del Nuovo Codice. In esso si stabilisce e regola la costituzione di un patrimonio comune a tutti i membri della famiglia, detto appunto patrimonio familiare, coll'intento di promuovere il risparmio, i legami patrimoniali comuni (anche per ciò che riguarda la dote della sposa) di fare più tranquillamente fronte ai periodi di sfortuna, di garantire l'eredità ai discendenti. Si rifletta su questi numerosi vantaggi, soprattutto sul senso di cooperazione e solidarietà che si viene in tal modo a realizzare.

Parlando di tutela della proprietà in funzione della famiglia da parte

del Governo italiano è bene ricordare — proprio a mo' di esempio — la vasta opera di bonifica di terre paludose o malsane che non si è limitata a dare alla Nazione nuova terra fertile, ma ha proceduto ad una bonifica integrale, affinché questa nuova terra non solo fosse più fertile, ma si potesse ripartire in piccole proprietà tra migliaia di famiglie agricole che in tal modo hanno trovato una duratura e sicura sistemazione. Sono tanti nuclei familiari a cui viene assicurato il necessario benessere e che potranno sanamente e saldamente svilupparsi. Scrive A. CANTONO nel suo Manuale di Economia sociale (p. 18, Vicenza) «La piccola proprietà rurale bene assestata, è sempre stata la principale condizione del fiorire delle virtù civili e militari in mezzo ai modesti volghi delle campagne». e si osserva: la piccola proprietà, che la grande a pochi dà il benessere (ma è pure necessaria) e la grandissima provoca conseguenze che efficacemente esprime l'antico detto di Plinio: "Latifundia Italiam perdidit", in quanto provoca il disinteresse del grande proprietario e lo sfruttamento, senza garanzie per il futuro, di numerosi lavoratori.

E scrive LUIGI EINAUDI, (Nuovi Saggi, p. 125): "Quando nelle pagine di solenni inchieste si leggono lunghi elenchi delle cause dell'immiserire delle classi rurali e coloniche... vien fatto di sorridere a tanta sapienza astratta e si chiede: perché gli indagatori non hanno preso in mano i libri delle verità eterne, la Bibbia e il Vangelo? Io avrebbero imparato che una sola è la causa della prosperità delle campagne: il timore di Dio. La famiglia timorosa di Dio e cioè unita intorno al capo, ubbidiente, lavoratrice, ordinata prospera".

Questa specie di apologia della famiglia rurale nasce spontanea dall'osservazione dei fatti. In realtà è qui che più tipicamente è rappresentata la piccola proprietà ed è più salda l'unità familiare per la sanità dei principii morali.

Con qualche riserva si possono trasferire le osservazioni ora fatte anche a qualsiasi nucleo familiare che possa fare assegnamento su una piccola proprietà privata e sia garantito della continuità di questo benessere ai discendenti attraverso l'istituto dell'eredità.

Giorgio Stefani

La magistratura e il dovere morale d'intervenire a favore del litigante

Nel nuovo processo civile il giudice è diventato fin dall'inizio il dominus della lite, anche nel suo svolgimento oltre che nella decisione, di scelta dei mezzi istruttori, anche di ufficio, e di regolamento della stessa istruttoria. Il giudice istruttore, che è il cardine della riforma, è dotato altresì di ampi poteri, decisorio e provvisorio, di tutte quelle questioni che attengono a questioni incidentali e preliminari, in una parola, interlocutorie. La sentenza interlocutoria è stata sostituita in massima parte dalle ordinanze del giudice istruttore. Tutte queste nuove facoltà del giudice, atte al più sollecito ed economico svolgimento del processo e ad una più rapida ed umana giustizia, poggiano non solo su altrettanti doveri giuridici nascenti da precise disposizioni di legge, ma anche e soprattutto su un dovere generale, giuridico e morale insieme, di guidare il processo alla sua giusta definizione e di intervenire anche, a favore di un litigante, qualora è necessario, sollecitando la proposizione dei suoi mezzi di difesa e la scelta, tra questi dei migliori per la affermazione della giustizia.

Mentre nel vecchio codice il giudice non poteva e non voleva intervenire e la sua attività si svolgeva solo nella decisione e quando l'istruttoria era compiuta, guidata solo dalle parti, oggi il giudice può e deve intervenire, anche prima della sua decisione finale, a favore di una parte, o meglio, nell'interesse di uno o dell'altro dei litiganti. Siccome questa nuova facoltà può essere male interpretata e può destare delle apprensioni e dei dubbi sulla perdurante ed insopprimibile imparzialità del giudice, bisogna fissare bene i limiti di questo intervento.

Innanzitutto è pacifico a me sembra che l'intervento è possibile a favore di uno e dell'altro dei litiganti, ed in considerazione che l'uno o l'altro dei litiganti non provveda sufficientemente alla propria difesa e all'affermazione giudiziale dei propri diritti. Ma questo «a favore» trova una barriera ed un confine, a nostro parere, nella altra condizione e cioè che questo intervento dev'essere innanzi tutto nell'interesse della giustizia: non quindi intervenire partigiano né parziale, ma intervento di equilibrio, di giustizia, di equità e di rettitudine processuale. Di modo che sorgerà spontaneo il quesito: il giudice può e deve intervenire sempre, tutte le volte che egli vedendo le cose dal suo punto di vista generale, per la giustizia lo ritiene utile, a favore di una parte verso la quale egli pensa si debba orientare la sua decisione o solo quelle volte che la parte, senza sua colpa o negligenza e soprattutto perché, in procinto di cadere in tranello o già caduta in tranello dall'altra parte tesole, ha necessità di modificare la sua difesa, riempire la sua deficiente istruttoria, ecc. ecc.? Senza dubbio in questo caso il giudice, secondo il nuovo codice, può e deve intervenire. Ma oseremmo affermare che secondo lo spirito del nuovo codice, così eloquentemente rilevato dal Guardasigilli nella Relazione al Re, il giudice deve intervenire anche tutte le volte che egli ritenga, in buona fede o allo stato della conoscenza che ha della lite, di dover sollecitare una parte a fornire prove a dimostrazione di tesi giuridiche che ritiene influenti alla giusta definizione della lite ed all'affermazione del diritto nell'interesse superiore dell'amministrazione della giustizia. E' certo, questo inter-

vento, una cosa molto delicata e molto difficile e potrebbe far pensare che si è voluto abolire il vecchio principio che *vigilantibus iura succurrunt* e che se l'una parte non provveda, con diligenza, alla tutela dei suoi diritti imputet sibi, nessuna colpa avendo e l'altra parte e il giudice. Ma ciò non è, perché, come si è detto, il nuovo processo civile ha spostato la direzione della lite dagli avvocati al giudice ed ha voluto che il giudice supplisse anche, talvolta, alle deficienze delle parti, nell'interesse superiore della giustizia che ha finalità superanti gli stessi interessi privati dei contendenti e miranti al bene superiore della collettività e della nazione. Questo concetto è espresso nelle ormai ben note parole della Relazione al Re, del nuovo codice di procedura civile e cioè che il giudice non assiste più inerte ed impassibile al duello dei litiganti ma dev'essere dinamico e presente a tutto lo svolgimento della lite per rapida ed umana giustizia.

Grande dovere morale dunque oltre che giuridico, questo del giudice italiano nell'ambito del nuovo processo. Il giudice deve quindi mirare ad attuarla anche con i mezzi di cui dispone e con il suo intervento fin dalla fase istruttoria orientandola alla giusta decisione della lite. Giusta non solo per quello che i litiganti gli hanno offerto o gli offrono come materiale probatorio e di preparazione alla sua decisione, ma giusta anche per la sua cooperazione alla giustizia, nel senso più alto e più umano del termine, con la partecipazione sua alla preparazione del materiale, fondamento della decisione. Il giudice, in una parola, non dev'essere più pago di aver deciso formalmente bene la lite

BONIFICA UMANA

Nella mia tesi di laurea, inquadrando il Codice Rocco nell'evoluzione storica del diritto penale, osservavo che "necessario complemento del Codice, per quel principio di unitarietà di esplicazione del magistero penale da parte dello Stato, che non si esaurisce con la emanazione della sentenza ma comprende anche l'opera delicata di curare l'esecuzione della inflitta misura punitiva, è il Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena. L'esame di questo documento legislativo, in cui forse più che nel Codice è dato di vedere quell'ansia di redimere il reo che anima tutta la legislazione penale italiana degli ultimi anni, ci fa constatare come l'opera di emenda — e la vittoria della società sull'individuo sarà massima proprio se l'emenda sarà effettivamente realizzata — postuli una determinazione minuziosa, umana e giusta, di tutto il regime di vita dei penitenti, appunto per questo non ci si può render conto di quanto il Codice ha veramente innovato se non coordinando le disposizioni di questo con gli articoli del Regolamento in parola".

Un quadro completo ed organico di tutte le leggi penali dell'ultimo decennio troviamo oggi tracciato dal Ministro Guardasigilli — Dino Grandi — in due ampi e documentati volumi, editi dal Ministero della Giustizia appunto al ricorrere del decennale del Codice Rocco (1).

Stabilendo la posizione storica delle leggi penali intimamente legate al nome di Alfredo Rocco, il Ministro Grandi si preoccupa di accentuarne la posizione d'indipendenza di fronte ai postulati delle varie scuole criminologiche, osservando che "l'opera di riforma legislativa si compie non in virtù ed in contemplazione di astratte disquisizioni filosofiche e teoriche, bensì in vista ed in considerazione dei reali bisogni della vita collettiva, ossia delle esigenze, opportunità e convenienze politiche": affermazione che se in via generale può non suonare esaltata (ché in sostanza le due esigenze — la teorica e la pratica — non si vede perché debbano essere in posizione di antagonismo), è pienamente giustificata di fronte allo stato di caotica incertezza in cui si trovava la scienza del diritto penale italiano, lacerata dalle più radicali divisioni, di principi e di programmi, per opera di studiosi, spesso vittima dei propri preconcetti di scuola.

Dopo il Codice, l'A. parla delle leggi di riforma delle corti di Assise e del già accennato Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena, passando poi ad un rapido esame dell'applicazione delle nuove leggi penali da parte della Magistratura (in particolare della Cassazione), di cui rileva una linea direttiva non sempre costante.

La seconda parte del lavoro — I problemi particolari — tratta della pena detentiva, con una ana-

in considerazione della istruttoria che gli è stata offerta, ma deve fin dall'inizio, in coscienza, mirare a preparare in collaborazione delle parti e dei loro patroni quel materiale e tutto quel materiale, che egli ritenga occorrente, per la giusta definizione sostanziale oltre che formale della lite. Grande dovere che incombe alla nuova coscienza del giudice e lo rende partecipe della ingiustizia intrinseca delle sue decisioni, tutte le volte che egli non ha fatto, potendolo, tutto quello che poteva e doveva per convogliare il processo e l'istruttoria verso la sua definizione giusta e più sollecita. Sentenze intrinsecamente ingiuste pertanto, e ingenti inutili spese possono ricadere d'ora in avanti non solo sulla coscienza delle parti e dei patroni ma degli stessi giudici per colpa in omettendo, colpa in vigilando, colpa in eligendo, s'intende, nell'ambito dell'iter processuale.

Intervento doveroso ma anche sommamente delicato e prudente perché può anche deviare invece che avviare alla retta decisione.

Giacomo Pasquariello

lisi minuta di tutti gli aspetti del problema del lavoro carcerario, sia teorici che pratici — organizzativi, analisi che va attentamente studiata, anche per non intendere in senso diverso da quello voluto dall'A., gli accenni frammentari che del lavoro nei penitenti sono fatti nelle pagine che precedono, i quali nella loro formulazione potrebbero erroneamente far sembrare prevalente la preoccupazione tecnico-economica su quella umana e morale nella risoluzione del problema. Nell'esame della vita nelle case di detenzione, apposito capitolo viene dedicato a "La religione e l'opera del Cappellano", riaffermando quanto già Alfredo Rocco aveva apertamente dichiarato nella Relazione al Re sul Regolamento prima citato, il Grandi osserva che "in una Nazione profondamente cattolica come l'Italia l'importanza sociale politica e spirituale delle pratiche religiose nelle carceri ha potuto trovare facile riconoscimento e realizzazione" e mette in rilievo l'influenza positiva del Cappellano — cui è appunto dato posto preminente nell'organizzazione carceraria italiana — nell'opera di rieducazione dei delinquenti.

Segue la trattazione de «Le misure di sicurezza» e de «La personalità del delinquente»: anche su questi punti il Ministro fa opportune osservazioni, ribadendo la necessaria preoccupazione per il legislatore della rieducazione dei delinquenti e la complessità del campo di studio della personalità del reo, di cui la fase giudiziaria non è che un settore. Son poi trattati i vessati problemi della delinquenza minorile e della pena di morte ed il primo volume si conclude con l'elencazione di trentacinque punti su cui il Grandi invita i cultori di scienze criminali a fermar l'attenzione e formulare osservazioni e proposte.

Nel secondo volume, con un ampio sussidio fotografico, son presentati al lettore i vari stabilimenti e case di pena esistenti in Italia, rilevandoci di ognuno la struttura e le caratteristiche.

Bonifica umana, che per molti aspetti si avvicina ad un documentario, non è soltanto questo: la cultura giuridica dell'A., i larghi mezzi d'indagine su cui poggiano le conclusioni tratte sui vari argomenti (anche se tali mezzi non sempre convincono assolutamente: noi crediamo, ad es., che tra il numero di 200.000 dei fanciulli abbandonati o comunque "in pericolo morale", supposto dalla competente commissione, e quello di gran lunga inferiore rilevato dalle statistiche degli organi di polizia, la verità sia probabilmente nel giusto mezzo); la larghezza di vedute per cui difetti o difficoltà non vengono sollecitati per ossequio ad una poca seria e certo male spesa abitudine alla lode; il vasto corredo fotografico e la elegante presentazione esteriore: tutto contribuisce a far giudicare indispensabile la conoscenza dei due volumi per gli studiosi di scienze criminali e, più genericamente, per chiunque voglia rendersi conto, a qualsiasi titolo, della storia di dieci anni di applicazione delle nostre nuove leggi penali.

Ci auguriamo che il "dopo" dell'attuale guerra non segni il ripetersi dei "profondi rivolgimenti, psicologici, morali, economici, sociali e politici, prodotti in conseguenza della grande guerra vittoriosa" e causa di un aumento impressionante della delinquenza. Compito attuale del legislatore e, quali suoi attivi collaboratori, di tutti i cittadini, è comunque di porre in atto tutti quei mezzi di prevenzione che studi e ricerche, fioriti specialmente da noi per tanti anni, hanno ormai dimostrato efficaci: il problema della delinquenza, così complesso nelle sue molteplici cause determinanti, potrà avviarsi ad una soluzione e ad una soluzione umana, solo se questa battaglia di civile progresso, troverà tutti — ognuno al suo posto di responsabilità — solidali in un comune anelito ad un miglioramento e ad un benessere sociale ed individuale, sincero e fattivo, poggato sulla base non crollabile di una coscienza di carità.

Giulio Andreotti

(1) DINO GRANDI (Ministro di Grazia e Giustizia): Bonifica umana, voll. 2, editi dal Ministero di Grazia e Giustizia, 1941, Roma.

PECCATO E REDENZIONE

—SCHEMI PER LA PROLUSIONE DEI CONVEGNI—

Il peccato e la sua portata nella dottrina biblica

Il significato del tema si manifesta più chiaramente ove si consideri che il peccato occupa un posto tanto importante nell'economia spirituale della vita religiosa dell'uomo e che esso forma quindi uno degli argomenti sui quali la Bibbia più a lungo si sofferma.

Occorrerà dividere lo studio in diverse parti. Anzi tutto esaminando la portata, l'importanza e il significato del peccato originale. Poi cercando di rilevare il significato della colpa nella storia d'Israele e nelle sue ripercussioni pratiche; inoltre come la dottrina religiosa dell'Antico Testamento abbia parlato del peccato soprattutto in relazione a Dio. Essendo Egli giusto, misericordioso e santo occorre che l'uomo si conformi alla sua legge e quindi alla sua volontà. Onde il dovere di allontanarsi dal male, che offende Dio, di ritornare, attraverso ad una conversione, a Dio autore del Bene e Bene Supremo. Questo tema della conversione vale a chiarire ancor meglio il significato rivestito dal peccato, ed è centrale nella predicazione dei Profeti. L'altro aspetto sul quale i Libri Sacri insistono parla invece piuttosto del castigo che punisce il peccato, così come risulta dalla Rivelazione nel Nuovo Testamento. Sarà possibile sviluppare questo aspetto tenendo conto della parola dell'Evangelo e di quella di S. Paolo, soprattutto sviluppata nell'Epistola ai Romani. Va da sé che l'argomento, per essere integralmente svolto, richiederà un'integrazione che sarà facile tenendo conto degli altri temi, e in particolare di quello sulla Redenzione.

La dottrina biblica sul peccato costituirà in tal modo l'introduzione migliore allo studio del tema che potrà venire sinteticamente studiato oppure analiticamente svolto nei singoli libri o scrittori della Bibbia.

BIBLIOGRAFIA

Molti spunti potranno trovarsi, e facilmente, per il Nuovo Testamento. Cfr. specialmente LEMONNIER: *La Théologie du Nouveau testament*, Parigi 1928. PRAT: *La teologia di S. Paolo*, Torino. LAGRANGE: *L'Épître aux Romains*, Parigi 1922. Per il peccato originale cfr. soprattutto: A. VERRIER: *Il soprannaturale in noi e il peccato originale*, Milano 1936 e bibliografia ivi citata. Inoltre: RICCIOTTI: *Il libro di Giobbe*, Torino 1924. INITIATION BIBLIQUE: *La Religion de l'Ancien Testament*, pag. 682-687, Parigi 1939.

Tentativi umani di redenzione e loro insufficienza

La storia del pensiero e della vita umana ha conosciuto vari tentativi per risolvere il problema del male e quindi anche per liberarsi da questo. Per ciò occorrerà notare anzi tutto le vie seguite dalle religioni antiche o dal pensiero filosofico ad esse inerente. Le religioni che aderiscono a sistemi monistici (p. e. il buddismo) tendono piuttosto a considerare il dolore come illusorio, e pure, nella loro impostazione etica, sentono il bisogno di una vita ascetica che valga a superare, più che il dolore, il male morale. Si avrà in tal modo un'ascetica di rinuncia alla vita, e quindi al dolore che in essa si ritrova. Com'è facile vedere, la soppressione del dolore è piuttosto apparente e ha portata piuttosto negativa anche nel confronto dell'asceti. Le religioni che partono da presupposti dualistici (p. e. la religione persiana) e le altre che vi si connettono (p. e. il manicheismo) tendono a introdurre una perenne lotta tra il bene e il male, entrambi entificati. Questa lotta non si può dire rappresenti per sé una soluzione del male e tanto meno una redenzione da questo. Correnti di tipo dualistico si potranno pure ritrovare nel pensiero greco. Importante a questo riguardo sarà studiare le forme in cui si è venuto accentuando nella cultura greca il desiderio di una redenzione (cfr. dottrine morali della filosofia greca, religioni misteriosofiche — pensiero alessandrino e neoplatonico). A prescindere dalle religioni potrà venire con vantaggio ripreso lo studio del problema del male nella storia della filosofia, in ordine al desiderio di liberarsi da esso. Si potrà ricordare che in questa la coscienza del male o viene illusoriamente negata o proclamata la suprema realtà (cfr. da un lato panteismo e sistemi razionalistici, dall'altro irrazionalismo pessimista).

Occorrerà pure ricordare come talora l'uomo si sia orientato, per redimersi, verso forme di diverso carattere. Magiche, nell'uomo ancora alla ricerca di soluzioni pratiche, culturali e mitologiche, anche in tempi a noi vicini. Sono così sorte le così dette «mistiche umane» spesso esaltatrici di forme elementari, oppure forme più raffinate di estetismo, di idealismo, di scientismo, in cui a volta a volta l'arte, la filosofia, la scienza, sono diventate capaci di pretese di sostituirsi alla religione o, meglio, al sentimento religioso.

Per tali diversi motivi l'insufficienza di questi tentativi è facile a rilevare, e la loro critica potrà riuscire tanto più chiara, ove si muova dai presupposti più o meno espliciti da cui prendono punto di appoggio queste dottrine e questi sistemi di vita, pratici e codificati.

BIBLIOGRAFIA

ZACCHI: *Il problema del dolore*, Roma 1928. SANSON: *La souffrance et nous*, Parigi 1933. MAX SCHELER: *Le sens de la souffrance*, Parigi 1936. KARRER O.: *Le sentiment religieux dans l'humanité et le christianisme*, Parigi 1936. ANWANDER: *Introduzione alla storia delle religioni*, Brescia 1932. GRANERIS: *La religione nella storia delle religioni*, Torino 1935. *Foi et mystiques humaines* (Études Carmelitaines, aprile 1937, Parigi).

Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo

Il tema va prospettato nella logica connessione con i temi precedenti. Descritte infatti le particolari difficoltà e sofferenze del mondo contemporaneo potrà presentarsi più chiaramente il bisogno di esserne liberati e, posta l'inermità di soluzioni puramente umane, occorrerà rilevare come l'infinita inquietudine e la sofferenza che caratterizza la vita di oggi, solo in Cristo ritrovi la propria soluzione. Lo svolgimento di questi motivi è ben noto. Non basterà perciò insistere nella diagnosi dei mali che affliggono il pensiero e la vita contemporanea, personale e collettiva. Ma occorrerà piuttosto far vedere quale sia l'insegnamento, l'azione risanatrice e santificatrice che Cristo è venuto a svolgere. Per ciò sarà opportuno chiarire come di fronte alla natura umana bisognosa di purificazione e di luce si abbia a svolgere l'opera del Redentore. Insistendo sul dovere di una collaborazione che non solo non ponga ostacoli, ma apra le vie e raddrizzi i sentieri. Si potrà perciò studiare sia ciò che il singolo può portare nella propria vita per rispondere al bisogno che ciascuno ha di Cristo, sia l'ambito sociale e universale in cui l'opera del Redentore si svolge, tenendo conto delle particolari esigenze di tempi, di luoghi, di storia e di vita contemporanea. E' in questo piano che occorrerà far vedere come il problema del male impostosi oggi in maniera così forte, come forse raramente in altri periodi della storia, ponga dinanzi a ciascuno l'esigenza di superare questo male in una nuova e più sentita consapevolezza di ciò che ha portato al mondo la Croce di Cristo. Il valore del Sacrificio di Cristo, posto in piena luce, potrà così venire meglio inteso come il sacrificio di Colui che è il Capo del Corpo Mistico, nell'efficacia della collaborazione che ognuno deve assegnarvi, per accrescerne o estenderne la portata. In tale prospettiva sarà opportuno pure insistere sul valore dell'apostolato, come risposta al bisogno di Cristo nel travaglio contemporaneo, cercando di mettere in rilievo i mezzi soprannaturali, vita sacramentale, preghiera e sacrificio, che lo rendono veramente efficace.

Il tema, suscettibile di diversi sviluppi, dovrà essere soprattutto valorizzato nel suo aspetto positivo; quindi non solo nel lato apologetico, ma anche in quello propriamente dogmatico e insieme capace, per l'approfondimento del dogma, di suscitare nuove energie di collaborazione, conforme al motto «Instaurare omnia in Christo».

BIBLIOGRAFIA

Oltre quella già citata cfr. M. BRILLANT: *Christus vivit*, in «Le Christ. Encyclopédie de connaissances christologiques», Parigi 1932 p. 1150 e segg. *Apologétique*, Parigi 1937 specie nella sezione V. - G. CEBIANI: *Orientamenti Teologici nel Novecento*, Milano 1938. GRANDMAISON: *Écrits Spirituels*, Parigi 1933-4-5. CHARMOT: *La doctrine spirituelle des Hommes d'Action*, Parigi 1939. COLOMBO G.: *Aspetti religiosi nella letteratura contemporanea*, Milano 1937. TANQUERREY: *La santificazione e la divinizzazione del dolore*, Torino 1932.

La coscienza del male nella storia e nella vita contemporanea

Il tema, di estremo interesse per la sua attualità, può essere prospettato negli aspetti più seri. Occorre, peraltro, mettere da parte una limitazione puramente astratta. Quando si dice «coscienza del male» si vuole intendere la vera e significativa consapevolezza che l'uomo ha acquistato e acquisito del proprio peccato. E' così, dunque, che si raggiunge il nucleo della vita morale umana, nel suo aspetto negativo. Lo studio può essere condotto sia nel campo della cultura, sia in quello della vita. Nel campo della cultura: e vi sarà modo di svolgere ciò che il pensiero ha detto e dice del problema del male, e le soluzioni che a questo si è cercato di dare — nel caso della storia del pensiero umano; inoltre di vedere attraverso a quali aspetti con-

creti si è presentato, in determinati periodi storici, l'atteggiamento dei pensatori di fronte al male, in momenti in cui questo si presentava come più diffuso. Importante al riguardo, l'atteggiamento dei pensatori cristiani, che hanno sempre avuto, insieme alla dottrina su Dio e sulla vita morale, più chiara e più esplicita la credenza del peccato nel mondo e nella vita. Interessante potrebbe essere l'esempio di S. Agostino; tipico per il suo pensiero e per la sua opera. Ma vi è un altro aspetto, che questo tema, rende necessario di studiare: ed è quello che riguarda il mondo in cui il peccato si è manifestato e si manifesta nella vita. Si dovrà per questo sia studiare le radici più evidenti e diffuse del peccato, sia il modo in cui la esigenza ad esso reagisce, passivamente o attivamente, negativamente o positivamente. Il problema del male potrà quindi venire studiato anche nella letteratura, come una delle espressioni più caratteristiche ed esplicite della vita contemporanea, nella storia e nella vita sociale, in cui il peccato ha assunto e assume forme estremamente vaste e paurose. Occorrerebbe perciò accennare pure ai castighi del peccato e alle loro ripercus-

sioni: dalle malattie fisiche alla patologia delle perversioni morali, dalla violenza all'orgoglio, dalla sete del guadagno materiale al disprezzo della persona umana nelle sue forme più varie e più complesse. Da tale rapido accenno risulta che il peccato nella storia e nella vita contemporanea può essere studiato sia nella cultura, sia nella vita, in diversi modi. Più che tracciare un quadro, una diagnosi, un panorama del mondo, occorrerebbe individuare i motivi e le caratteristiche più profonde del male nel tempo in cui viviamo.

BIBLIOGRAFIA

Riferirsi alle Enciclopie, in particolare alla «Summi Pontificatus», al «De Civitate Dei» di S. Agostino, alla storia del problema del male nella Filosofia. Per questo cfr. U. A. PADOVANI: *La filosofia della religione e il problema della vita*, Milano 1937. LAZZARINI: *Il male nel pensiero moderno*, Napoli 1935. MAURIC: *Souffrance et honneur du chrétien*, Parigi 1931. *L'homme et la peine*, coll. «Présences», Parigi 1938. LOUIS LAVALLE: *Le mal et la souffrance*, Parigi 1939. MARITAIN: *Questions de conscience*, Parigi 1938. GUARDINI: *La Coscienza*, Brescia 1933.

Luigi Pelloux

L'intenzione missionaria mensile

IL CLERO INDIGENO DELLE MISSIONI

Nell'apostolato di San Paolo troviamo un particolare molto interessante che rivela tutta la profondità del suo metodo missionario: dovunque egli fondeva una nuova chiesa, sia pure con un piccolo gruppo di fedeli, subito vi costituiva dei presbiteri o anziani del luogo, incaricati di dirigere la comunità. Era un po' la necessità di far presto e la scarsità dei missionari apostolici, a imporre questo metodo; ma era anche il suo acume pratico che suggeriva all'Apostolo dei Gentili di affidare le singole comunità a dirigenti locali.

Ed è questo, ancor oggi, il sapiente metodo della Chiesa Cattolica: ad ogni popolo i suoi sacerdoti.

Le ragioni che suggeriscono questa tattica sono troppo evidenti perché ci sia il bisogno di dimostrarle: si fanno luce da sé. Basterà enumerarle.

La Chiesa è cattolica. Come i suoi fedeli sono reclutati di mezzo a tutti i popoli, così deve essere per i pastori. Se dovessimo per forza dare ad una nazione — supponiamo il Giappone o la Cina — sacerdoti stranieri, verremmo a mettere quella nazione in condizione di inferiorità di fronte alla intera famiglia cristiana e faremmo della Chiesa una setta nazionalistica: cosa che si oppone di per sé stessa alla sua natura.

Ed ecco perché, non solo in paesi di antica civiltà e di grande progresso moderno, troveremo un clero indigeno, ma anche presso popoli primitivi e perfino tra quelli che ieri erano ancora selvaggi. Abbiamo così numerosi sacerdoti ugandesi, basuto, ecc. nell'Africa; abbiamo nella Nuova Guinea — vero miracolo di audacia e di successo — un sacerdote papuano, figlio di una terra che accoglie ancor oggi, in qualcuno delle sue regioni, degli autentici cannibali.

Abbiamo esposto l'argomento teologico. Le altre ragioni sono, diciamo così, d'ordine pratico, ma non per questo meno convincenti.

L'immensità del campo missionario impone l'obbligo di non accontentarsi dei sacerdoti missionari inviati dall'estero, ma di reclutare nei singoli paesi sacerdoti locali che interino il ristretto numero dei primi.

Si è potuto così affiancare, ai 14.000 sacerdoti stranieri che lavorano nelle Missioni, un altro bell'esercito di 6.000 sacerdoti indigeni. E, se calcoliamo un migliaio di fedeli affidati in media a ciascuno di essi, ben 6 milioni di cattolici hanno potuto avere così un pastore addetto in modo stabile alle loro cure, 6 milioni di cattolici che altrimenti avrebbero dovuto accontentarsi di un'assistenza religiosa sporadica e discontinua.

Ancora una ragione di carattere generale che milita a favore del clero indigeno: il clima in un paese si adatta assai meglio a chi è nato sul posto che non a chi viene dall'estero; e ognuno sa quanto alcuni climi siano micidiali per gli stranieri e quale tributo di vite umane le Missioni abbiano dovuto pagare alla inesorabilità del clima.

E, poi, il cibo, la conoscenza dell'ambiente e della psicologia locale, la padronanza della lingua nelle sue più recondite finanze e astuzie...

Evidentemente il missionario straniero potrà adattarsi a tutte queste difficoltà e superarle fin quasi a confondersi con l'ambiente in cui è venuto a vivere: ma ci vuole sempre quel *quasi*, perché la fusione di uno straniero con il paese di adozione non potrà mai essere completa e, un giorno o l'altro, la sua origine esotica riaffiorerà a dispetto del ministero.

Riaffiorerà certamente — e con più grave pregiudizio — in alcuni momenti particolari: guerre internazionali che costringono la nazione ospitante ad espellere o racchiudere in campi di concentramento i missionari stranieri; o, almeno, nella più favorevole delle ipotesi, a limitarne il raggio di azione. Inconvenienti ai quali il prete indigeno non andrà soggetto.

Si potranno verificare ancora casi di xenofobia, quali quelli che condussero all'uccisione di tanti missionari, all'espulsione di altri, alla distruzione di cristianità e di opere nelle persecuzioni cinesi del 1900 e del 1926 e anni seguenti: persecuzioni che coinvolsero anche il clero indigeno, appunto per quel carattere di «straniera» che distinguere la Chiesa, perché essa doveva valersi precipuamente dell'opera di missionari esteri.

Aggiungiamo, infine, la diffidenza, l'astio e il timore che con facilità si insinuano nell'animo di qualsiasi popolazione verso chi viene dall'estero ad imporre credenze nuove e in contrasto con quelle tradizionali. Le stesse novità se esposte da un fratello di razza e di lingua, si presenteranno con un bieltetto da visita meno antipatico.

La Chiesa Cattolica ha sempre intuito il valore di queste ragioni. Però, dicendo *sempre*, non vogliamo negare che in qualche secolo queste stesse ragioni abbiano incontrato minor popolarità e simpatia. Oggi, fortunatamente qualsiasi incertezza è sparita. Il grande Pio XI, seguendo e ampliando gli esempi dei suoi immediati antecessori, dette al clero indigeno un impulso che forse non aveva mai avuto dalla fine dei tempi

antichi fino a lui. E l'attuale Sommo Pontefice, per quanto la brevità del suo pontificato e le difficoltà della guerra hanno permesso, ha seguito con la stessa larghezza di vedute la via tracciata dal «Papa delle Missioni».

Oggi la questione della formazione di un clero indigeno viene imposta dall'autorità ecclesiastica come *fondamentale* per la vita delle Missioni. E, pur esigendosi in Missione la stessa severità che si richiede nelle cristianità di antica origine riguardo alla preparazione scientifica e alla serietà morale dei candidati, si vuole da Roma che le singole Missioni diano il massimo impulso al reclutamento del clero indigeno: non solo di sacerdoti, ma anche di Vescovi.

Ecco quindi la bella cifra di 16.000 alunni nei seminari delle Missioni; ecco un collegio internazionale missionario in Roma, proprio accanto alla Sede di Pietro; ecco, ancora, un'Opera di cooperazione missionaria esclusivamente dedicata alla formazione e sostentamento del clero indigeno: l'Opera Pontificia di San Pietro Apostolo, ed ecco finalmente — apice e corona di tanto sforzo — 46 grandi Missioni vere e proprie affidate a Vescovi o Prefetti apostolici indigeni; in Cina 17 Vicari apostolici e 10 Prefetti apostolici; in Giappone un Arcivescovo, un Vescovo e un Prefetto apostolico; un Prefetto apostolico in Corea; un Vicario apostolico a Giava; 8 Vescovi in India; 3 Vicari apostolici nell'Indocina; due Vicari e un Prefetto apostolico in Africa. E potremmo aggiungere ancora un Vescovo africano (Eritrea, per i Copti), e sei Vescovi di rito orientale in India, sebbene questi ultimi sette *Ordinari* non siano capi di *vere e proprie* Missioni.

Un magnifico esercito di sacerdoti indigeni (6.000), inquadrato da una cinquantina di *generali* scelti nelle rispettive nazioni, sostenuto da un buon numero di centri di reclutamento (seminari indigeni con 16.000 alunni): ecco il quadro complessivo della posizione attuale del Clero indigeno nelle Missioni.

Meraviglioso quadro, se si pensa alle difficoltà che costituisce la formazione di un sacerdote in terra di missione e si tien conto dei risultati ottenuti... Quadro che, però, appaia risarcito solo come un buon «trampolino di lancio» per l'avvenire, se si pensa al mezzo milione di sacerdoti che sarebbero necessari per provvedere appena *sufficientemente* alla evangelizzazione del mondo pagano. Queste cifre non suggeriscono nulla al vostro spirito di preghiera e alla vostra generosità?

Pietro Tidei

20 ANNI DI GIORNALISMO DI RAIMONDO MANZINI

Siamo informati che il 29 gennaio prossimo con una semplice cerimonia il nostro quotidiano *Avvenire d'Italia* festeggerà il primo ventennio di giornalismo del suo valente direttore Raimondo Manzini coincidente col quindicennio di direzione del quotidiano cattolico italiano.

Le due date significative, che richiamano le benemerite del brillante scrittore e del valoroso articolista, hanno un valore tutto speciale e non soltanto fra gli «Amici» e gli abbonati de *L'Avvenire d'Italia* ma anche per la massa dei lettori che segue quotidianamente l'opera di Raimondo Manzini, volta a scavare nelle coscienze, ad edificare negli spiriti, a illuminare le menti attraverso le manifestazioni del suo vivido ingegno.

Il Consiglio Direttivo della Pia Unione fra gli amici de *L'Avvenire d'Italia* si era proposto, per festeggiare la duplice coincidenza professionale di Raimondo Manzini, di acquistare, col solo concorso degli «Amici» una nuova «Linotype» da dedicarsi al suo nome e in suo nome da offrirsi al Giornale.

Ma la notizia della iniziativa si è risaputa e da varie parti si è fatto presente che non era giusto privare gli abbonati dell'occasione di un attestato di affetto e di stima al Direttore del Giornale nella duplice festosa ricorrenza ed è in vista di questo nobile desiderio che si è deciso di far conoscere e di estendere l'iniziativa agli ammiratori ed agli Abbonati del quotidiano che anche tra i nostri lettori ha così ampia e simpatica risoranza.

Qualcuno potrà chiedersi perché mai la scelta dell'oggetto, che testimonierà il calore delle adesioni a Raimondo Manzini, sia caduta ancora una volta su una «Linotype» quando, appena lo scorso anno, una di queste macchine compositrici è stata offerta al giornale e dedicata alla memoria dell'Immortale Pio XI.

L'allineamento di una nuova «Linotype» nello Stabilimento tipografico de *L'Avvenire d'Italia* non solo non rappresenta un lusso, ma corrisponde ad una autentica necessità dovuta alle sensibilizzate esigenze tecniche in dipendenza dei maggiori sviluppi del giornale.

Sappiamo che l'offerta della «Linotype» avverrà nella sede del giornale il 29 gennaio prossimo nella ricorrenza della festa di S. Francesco di Sales, Patrono dei Giornalisti, e che la cerimonia della Benedizione avrà l'onore della presenza di Eminentissimi personalità.

Salutiamo con viva simpatia questa iniziativa che con la sua piena riuscita concretezza in una manifestazione di stima e di affetto, i sentimenti di ammirazione e di augurio che dall'animo di tutti gli innumeri lettori del valoroso quotidiano sgorgano per Raimondo Manzini festeggiante la duplice ricorrenza.

La iniziativa che implicitamente conferma la rinuncia di Raimondo Manzini ad ogni e qualsiasi manifestazione per la sua persona, ma che tutto ha desiderato fosse volto al giornale, richiama ancora una volta i cattolici agli alti doveri dell'apostolato, al problema del potenziamento e della diffusione della nostra grande stampa quotidiana.

UN CONVEGNO A BERGAMO

Domenica prossima 1° febbraio si terrà in Bergamo l'annuale giornata di Convegno.

Alle ore 9,30 S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo diocesano, celebrerà la S. Messa nella Chiesa di S. Maria delle Grazie.

Alle 11 vi saranno le adunanze separate, relatori la Sig.na Vera Brunelli e Vittorio Mora, su argomenti formativi inerenti al tema «La famiglia». Nel pomeriggio il Vice Assistente Centrale Monsignor Franco Costa, parlerà su «I compiti dell'Universitario nell'ora attuale».

Cutti

Si è spenta in Venezia la mamma delle signorine Maria Teresa e Raffaella Sailer, appartenenti a quella Associazione Universitaria e collaboratrici del nostro giornale. Inviamo sentite condoglianze.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma